

La corsa al Quirinale

La Direzione approva all'unanimità la relazione del segretario. Nominata la delegazione che avvia le consultazioni

Nella Dc è passata la linea De Mita. Silenzio del Psi

ROMA — Il segretario della Dc De Mita non ha avuto difficoltà ieri a far passare la sua linea alle riunioni degli organismi dirigenti del partito dedicate alla questione-Quirinale. E in serata, preso atto dell'andamento tranquillo dei lavori della Direzione, ha confidato di nuovo il suo ottimismo. Il leader democristiano sarebbe convinto della possibilità di eleggere il nuovo presidente della Repubblica in tempi strettissimi: se non proprio entro i primi tre scrutini (quando è necessaria una maggioranza dei due terzi degli aventi diritto), comunque subito dopo.

passati alla nomina della «delegazione» che tratterà con gli altri partiti. Proposta (accolta): De Mita, Piccoli, i capigruppo Rognoni e Mancino, i vicesegretari Scotti, Bodrato e Fontana. Tutto risolto per il segretario della Dc? Si direbbe che superato, almeno per ora, il problema delle divisioni nel suo partito, debba però ora affrontare l'altro ostacolo. Forse il più difficile. L'ostilità, dichiarata o meno, di alcuni dei partiti della maggioranza. Finora il segretario della Dc ha raccolto pieno consenso solo da Spadolini. Probabilmente può contare anche sull'appoggio dei liberali. Dovrà invece preoccuparsi delle resistenze dei socialdemocratici, che già in diverse occasioni hanno assunto una posizione piuttosto netta e distante da quella della Dc: il nuovo presidente della Repubblica — dice il partito di Longo — deve essere espressione del pentapartito e costituire un elemento politico di rafforzamento dell'attuale alleanza di governo. E dentro questo schema il Psi inserisce, più o meno apertamente, l'idea fatta circolare anche negli ambienti socialisti, di una sorta di scambio: Quirinale alla Dc, a condizione che il candidato sia super-gradito all'area Psi-Psdi e, ancora, a condizione che i democristiani si impegnino a lasciare Craxi a Palazzo Chigi fino a legislatura conclusa.

Piero Sansonetti

Nell'arco di pochi giorni la discussione sui criteri generali che debbono guidare la scelta del nuovo capo dello Stato ha prodotto una bosaglia fitta di argomentazioni, scenari, identikit. E, naturalmente, di manovre. Cerchiamo di fare un poco di chiarezza. Una settimana fa, Ciriaco De Mita aprì di fatto la corsa al Quirinale rivendicando formalmente al suo partito la più alta carica dello Stato. Per dare forza alla sua richiesta il segretario democristiano invocò il rispetto di un «principio» (l'alternanza tra un laico e un cattolico) si appellò alla forza di una «tradizione» (conferma alla rielezione del capo dello Stato), infine indicò un «metodo» che avrebbe dovuto garantire nel preesistente la piena rappresentatività dell'unità nazionale: un democristiano sì, ma concordato con tutte le altre forze che hanno dato vita alla Costituzione.

C'è una Carta per i principi e i metodi

capo dello Stato è forse mai quella della staffetta tra «laici» e «non»? È stato un cattolico della statura di Giuseppe Lazzati a scrivere l'altro giorno che «una separazione del genere sarebbe ugualmente inaccettabile dalle due parti col l'espansione si riferisce». È ancora Lazzati a sottolineare che «solamente due esigenze» debbono guidare un'elezione così importante: «il valore di rappresentanza dell'unità nazionale» e il «valore di un'adeguata preparazione morale, culturale, politica». Un altro equivoco da cui bisogna sgombrare il campo riguarda la «tradizione» che si opporrebbe alla rielezione del capo dello Stato uscente. Certo, nessuno nega che un doppio mandato presidenziale, data la sua lunga durata, ponga problemi di opportunità politica: ma politico, appunto, non di principio. E del resto, anche qui i precedenti sono ben diversi da quelli che pretenderebbe la Dc. È vero che nessun presidente è stato rieletto, ma ricordiamo (come è accaduto nei settennati di Segni, Leone, Pertini) e se un presidente si identificasse con gli interessi, per assurdo, che dimetterebbe.

Antonio Caprarica

Agli atti del processo le dichiarazioni del pentito sul pilotaggio del killer

Pandico nel mistero Agca

E la Corte forse lo interrogherà



ROMA — Tra tutti era il capitolo più misterioso e prima o poi, come molti pronosticavano, doveva venire a galla. E così è stato. Ieri, mentre Ali Agca, tra filmati e diapositive (e molte contraddizioni), ripercorreva i drammatici attimi di piazza S. Pietro, nel processo per l'attentato al papa ha fatto il suo ingresso ufficiale quello storico capitolo chiamato «Ascoli Piceno». Nell'aula, prima dell'inizio dell'udienza, girava di mano in mano l'esplosiva intervista del «pentito» della camorra Giovanni Pandico. Nel giro di una mezz'ora, dopo le richieste dei difensori del bulgari, quell'intervista, secondo cui furono la camorra e i servizi segreti «impuniti» di Musumeci e Pazienza a «suggerire» ad Agca la «pista bulgara», è stata allegata agli atti del processo.

Intanto in aula rivissuti ieri i drammatici momenti dell'attentato di piazza S. Pietro

All'Agca... Agca: «Lui aveva il denaro, stava più sicuro a casa del bulgari. Presidente: «Ma lei li ha visti, quel soldo?». Agca: «No». Presidente: «È un po' singolare, lei non ha preso precauzioni, si fidava clemente? E comunque ora i soldo ce li ha ancora Celik...».

andò alla pensione Isa e lui no?». Agca: «Lui aveva il denaro, stava più sicuro a casa del bulgari. Presidente: «Ma lei li ha visti, quel soldo?». Agca: «No». Presidente: «È un po' singolare, lei non ha preso precauzioni, si fidava clemente? E comunque ora i soldo ce li ha ancora Celik...».



NAPOLI — Giovanni Pandico mentre parla in aula

ROMA — È un complotto, è un complotto. Voglio che Pandico venga subito denunciato. È il generale Domenico Musumeci che parla (o meglio strilla) rivolto ai giornalisti che gli hanno mostrato le dichiarazioni del pentito della camorra, a proposito di Ali Agca, della pista bulgara e sovietica per l'attentato al papa e delle varie trattative svoltesi, nell'ormai famoso carcere di Ascoli Piceno. Siamo nell'aula della Corte d'Assise di Roma per la seconda udienza delle deviazioni del «Supersismi» di Francesco Pazienza e Musumeci.

Musumeci: «Quelle accuse? Un complotto contro di me»

Al processo per le deviazioni del «Supersismi» il generale si scaglia contro Giovanni Pandico e ordina all'avvocato di denunciarlo subito - Come Pazienza passava le frontiere sono stati trovati documenti ai gruppi interni al servizio. Quei documenti stabiliscono — dice ancora il Pm — connessioni tra quei gruppi e l'attentato al papa.

Avico (l'ormai nota telefonista dell'Italcable) a proposito di un misterioso documento dal contenuto altrettanto misterioso. La cosa non è stata chiarita. Subito dopo è stato chiamato a deporre il colonnello Secondo D'Eliseo, capo della segreteria di Santovito. A molte domande ha dato risposte precise ed è apparso il più franco e documentato di tutti. Ha parlato dei soldati a cui era stato consegnato un «Cai» ed ha spiegato come, nel corso di una riunione, si parlò dell'acquisto, per sessanta milioni, di «il Borghese», proprio su proposta di Pazienza.

Wladimiro Settimelli

Napoli, il pentito ribadisce: «Il turco lo convincemmo noi»

Pandico conferma l'intervento dei servizi segreti e dei camorristi di Cutolo sulla «pista bulgara» - La sorella del boss, Rosetta, entrò travestita nel carcere di Ascoli... Alla cortea di pubblicità con lui — e più in là ha trovato il modo di aggiungere: «Enzo Tortora è il primo livello, mentre se si parla di altro, allora si che ci facciamo quattro risate, arriviamo ai potenti, ai colletti bianchi».